

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

(Nn. 1267, 201, 240, 607, 981, 988, 989,
1012, 1181-A-bis – Petizione n. 50)

Relazione di minoranza della 7^a Commissione permanente

(ISTRUZIONE PUBBLICA E BELLE ARTI, RICERCA SCIENTIFICA, SPETTACOLO
E SPORT)

(RELATORE PLEBE)

SUI

DISEGNI DI LEGGE

Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1973, n. 580,
recante misure urgenti per l'Università (n. 1267)

presentato dal **Ministro della Pubblica Istruzione**

di concerto col **Ministro del Tesoro**

col **Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica**

e col **Ministro dei Lavori Pubblici**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 2 OTTOBRE 1973

Istituzione di posti di assistente universitario (n. 201)

d'iniziativa dei senatori **BALDINI, MAZZOLI e MONETI**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 19 LUGLIO 1972

Norme per l'immissione in ruolo dei docenti universitari
(n. 240)

d'iniziativa del senatore TANGA

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 26 LUGLIO 1972

Abrogazione dell'articolo 2 della legge 30 novembre 1970, n. 924,
per le nuove istituzioni universitarie (n. 607)

d'iniziativa del senatore MURMURA

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 23 NOVEMBRE 1972

Provvedimenti preliminari per la riforma universitaria (n. 981)

d'iniziativa dei senatori PIERACCINI, BLOISE, ARFÈ, STIRATI, CIPELLINI, VIGNOLA, AVEZZANO COMES, CATELLANI, CAVEZZALI, COLOMBO, LEPRE, MINNOCCI, TORTORA, ZUCCALÀ, GATTO Vincenzo e VIGLIANESI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 16 MARZO 1973

Misure urgenti per l'attuazione del diritto allo studio
e per lo sviluppo delle università (n. 988)

d'iniziativa dei senatori PIOVANO, VERONESI, PAPA, PELUSO, PERNA, RUHL BONAZZOLA Ada Valeria, SCARPINO e URBANI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 21 MARZO 1973

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Misure urgenti per il personale docente
e per gli organi di governo delle Università (n. 989)

d'iniziativa dei senatori **PIOVANO, VERONESI, PAPA, PELUSO,**
PERNA, RUHL BONAZZOLA Ada Valeria, **SCARPINO** e **URBANI**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 21 MARZO 1973

Provvedimenti urgenti per l'Università (n. 1012)

presentato dal **Ministro della Pubblica Istruzione**

di concerto col **Ministro del Tesoro**

e col **Ministro del Bilancio e della Programmazione Economica**

NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1973

Provvedimenti urgenti per l'Università (n. 1181)

d'iniziativa dei senatori **NENCIONI** e **PLEBE**

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 5 GIUGNO 1973

E SULLA

PETIZIONE

dei signori Mario **GIACOVAZZI** ed altri (n. 50)

PERVENUTA ALLA PRESIDENZA IL 9 OTTOBRE 1973

Comunicata alla Presidenza il 24 ottobre 1973

ONOREVOLI SENATORI. — Il fatto che l'Università italiana sia ormai giunta a un tale stato di sgretolamento e di squalificazione da rendere urgente un intervento governativo in materia, è cosa tanto evidente da essere unanimemente riconosciuta da tutti i partiti. Ma su che cosa sia davvero urgente — e, secondariamente, su che cosa sia da deliberarsi poi in un ulteriore momento, senza l'assillo dell'urgenza —, su questo i pareri sono estremamente discordi. Questi contrasti sembrano però non tanto nascere da diverse irriducibili valutazioni obiettive delle carenze tecniche e sostanziali della nostra Università, bensì dalla preoccupazione strategica — che da almeno sei anni appare dominante nelle forze della sinistra e del centro — di sfruttare politicamente a fini ideologici-politici e partitici la crisi dell'Università.

Purtroppo il prevaricare dell'urgenza politica di trar vantaggio al proprio partito sull'urgenza funzionale ed obiettiva di salvare l'Università appare esser stata la nota dominante non soltanto della retorica propagandistica della stampa di centro-sinistra, ma anche della stesura stessa del decreto-legge in esame. Nel leggere i 15 articoli di cui si compone, è difficile sottrarsi alla penosa impressione di aver davanti a sé il risultato di un faticoso compromesso, che urgeva (e tuttora urge), sì, ma soltanto ai fini della sopravvivenza della compagine governativa, non già al fine di risolvere quelli che sono gli autentici problemi pressanti e indilazionabili dell'Università italiana. È difficile non scorgere, in questo decreto-legge, la preoccupazione dominante di placare le pretese e le minacce di alcune categorie di personale universitario strumentalizzato dalla triplice sindacale, che ha posto del tutto in ombra quella che avrebbe dovuto essere invece la vera preoccupazione del legislatore, cioè il riportare l'Università a un minimo livello di funzionalità e di qualificazione.

Di questo traviamiento di prospettiva il segno più palese e addirittura sconcertante è costituito dal fatto che questo decreto-legge, che ha assunto il titolo di « misure ur-

genti per l'Università » ignora completamente quello che è oggi il problema più urgente e improrogabile dell'Università italiana, cioè il sovraffollamento dei nostri atenei, che non sono ormai più in grado di contenere la mole smisuratamente cresciuta degli studenti, i quali, a loro volta, a causa del loro numero pletorico, non trovano più nella laurea alcuna via capace non dico di garantire, ma neppure di lasciar sperare una sistemazione professionale. Nell'entrante anno accademico gli studenti universitari italiani saliranno a circa 900.000. Un decreto-legge che intendesse stabilire misure veramente urgenti per l'Università avrebbe dovuto cominciare con lo stabilire esami di ammissione per le singole Facoltà, i quali, pur senza costringere al vincolo del cosiddetto « numero chiuso », tuttavia selezionassero, per l'ammissione, i giovani che avessero effettive capacità di poter frequentare, con profitto, la Facoltà a cui fosse richiesta l'iscrizione. Soltanto in tal modo si sarebbe potuta evitare l'indiscriminata massificazione delle Università, che ha come conseguenze inevitabili la paralisi sostanziale dell'insegnamento superiore e la spaventosa disoccupazione dei laureati.

Ma per un altro verso i giovani laureati risultano essere vittime di questo decreto-legge: esso è infatti congegnato in maniera tale da precludere sostanzialmente l'accesso alla carriera universitaria a chi abbia conseguito ora la laurea o la consegua nei prossimi anni, in quanto riserva tutti i posti di contrattisti e di assistenti a chi già si trova assunto, a qualsiasi titolo, dentro un'Università, vietando a chi non abbia la fortuna di esser già stato assunto ogni possibilità di accesso all'insegnamento universitario. A un giovane laureato è vietato, dopo questo decreto-legge, di diventare assistente o contrattista. Se Enrico Fermi avesse avuto la sfortuna di laurearsi ora, non avrebbe potuto aspirare a diventare non soltanto assistente, ma neppure contrattista, perchè in suo luogo sarebbero dovuti entrare nel mondo universitario coloro che avessero avuto il solo merito di essere nati qualche anno prima.

In questo modo fra qualche anno, non sarà più possibile incontrare, fra i ricerca-

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

tori, gli assistenti e gli incaricati universitari una persona inferiore ai trentacinque anni. Il presente decreto-legge avrà allora raggiunto il poco brillante risultato di aver trasformato l'Università italiana nell'Università degli anziani. Se si pensa che questi provvedimenti dovrebbero costituire il coronamento ultimo di un vistoso e spettacolare processo di sconvolgimento dell'Università che da sei anni ad oggi la sinistra e il centro-sinistra hanno fatto imperversare, con un lancio propagandistico inaudito, nel nome della « riscossa dei giovani », dei « giovani al potere universitario » è difficile trattenersi da un'impressione non solo di sconcerto, ma addirittura di comicità, a cui non ci si può tuttavia abbandonare poichè si tratta di argomenti troppo gravi per l'avvenire della nostra nazione.

Ma se in un modo così poco glorioso la riscossa dei giovani all'Università sbandierata clamorosamente dal centro-sinistra *desinit in piscem*, la cosa non avviene senza motivo. Sia le sinistre che il centro-sinistra hanno sempre mostrato di essere molto sensibili all'opportunità di rendersi popolari fra gli studenti che ancora non si sono laureati e fra il personale universitario meno qualificato (che è il più numeroso), mentre non hanno mai mostrato il minimo interesse per la categoria che dovrebbe essere la più importante di tutti, cioè quella dei giovani appena laureati, che trovano davanti a sè lo spettro della disoccupazione. Questo comportamento ha un motivo ben preciso: gli studenti, finchè non sono ancora laureati, servono alla sinistra e sono temuti dal centro in quanto massa potenziale di disordini e agitazioni nelle Università; a loro volta il personale universitario meno qualificato e più numeroso viene corteggiato dalla sinistra e temuto dal centro come possibile promotore di scioperi che possono parzialmente paralizzare la vita universitaria. Gli unici che invece non possono nè promettere alle sinistre nè minacciare al centro scioperi o disordini sono i giovani laureati, i quali ormai si trovano fuori dell'Università, e questo decreto-legge ha provveduto a fare in modo che continuino a restarne fuori.

Ma quale senso e quale onestà può avere il corteggiare i giovani finchè sono studenti (allettandoli anche economicamente con gli assegni di studio) se il loro destino, appena trascorsi i quattro o cinque anni di studio, è quello di vedersi preclusa ogni possibilità di accesso alla ricerca o all'insegnamento universitario? Si dirà che essi possono aspirare a uno degli assegni di studio previsti dall'articolo 6 del decreto-legge; ma già a prima vista si vede tanto l'estrema insufficienza del numero di questi assegni, al confronto della cospicua abbondanza sia numerica che finanziaria dei posti di contrattista (che sono 8.000 rispetto ai 3.000 assegni previsti), quanto la posizione del tutto umiliante ed emarginata dalla reale vita universitaria che viene riservata ai destinatari di questi assegni. Di fronte a loro, gli anziani che hanno il solo merito dell'età, e che solo per questo merito hanno libero accesso ad incarichi, assistentati, contratti, appaiono — e questa volta il termine non è più demagogico come all'epoca della cosiddetta contestazione, ma veramente appropriato — gli autentici attuali baroni dell'Università.

Con questa nostra protesta, che è la protesta delle centinaia di migliaia di giovani laureati italiani, noi non intendiamo affatto porci su posizioni giovanilistiche, del tipo di quelle dell'ormai defunta contestazione. Noi non diciamo che la carriera universitaria debba essere un appannaggio dei giovani — ce ne guardiamo bene! —, ma ci rifiutiamo decisamente di accettare che essa debba essere considerata un feudo degli anziani. La carriera universitaria deve essere riservata a chi la merita per le sue doti d'intelligenza e di volontà. Questo è l'unico discorso, in tale materia, che abbia per scopo gli autentici interessi degli studenti, i quali hanno bisogno anzitutto di insegnanti che siano in grado di insegnare, perchè conoscono davvero la loro disciplina e hanno in essa qualcosa da dire. Tutte le altre considerazioni muovono soltanto dal desiderio di compiacere la tale o la tal'altra categoria di « precari », semiprecari, assistenti, incaricati, i peggiori dei quali hanno ormai imparato, dal giorno della contestazione in poi, che la maniera più rapida e meno faticosa per

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

far carriera non è già quella di diventare valenti nel loro campo di studi, bensì quella di premere sui politici per fare approvare leggi o leggine di promozioni sul campo, senza alcun esame e senza alcuna prova, che accerti che essi siano davvero in grado di tenere un insegnamento superiore.

A confondere le acque in questo campo, e a mascherare l'assurdità delle diverse, e spesso contrastanti, pretese sindacalistiche da sei anni ad oggi le sinistre hanno usato con ogni mezzo propagandistico la ben nota polemica contro i professori che erano giunti all'insegnamento universitario vincendo un regolare concorso, bollandoli col nome di « baroni ». Con questo termine si intendevano sostanzialmente tre cose: 1) i professori di ruolo avrebbero enormi poteri e introiti economici, 2) eserciterebbero questo loro potere in maniera capricciosa e dispotica, 3) dedicherebbero troppo poco tempo all'insegnamento universitario. Oggi ciascuna di queste tre accuse appare tanto anacronistica e confutata dalla realtà vera dei fatti da apparire risibile. Quanto al primo punto, non v'è dubbio che, soprattutto nelle Facoltà di medicina e di architettura, vi possano essere professori molto potenti e ricchi, ma in tal caso il loro potere e le loro ricchezze derivano non già dalla cattedra universitaria, bensì dalla loro professione. Giacchè accusare di baronaggio una professione che, al culmine della carriera, rende poco più di 400.000 lire al mese è chiaramente ridicolo. Noi non siamo favorevoli ai nepotismi; però, se si vogliono colpire i baroni che si arricchiscono e diventano potenti alle spalle del popolo italiano, bisogna guardare in ben altra direzione che non in quella dei professori universitari: bisogna guardare ai potenti della politica, della RAI-TV, delle Regioni, degli Enti statali e parastatali, della Biennale di Venezia: quelli, sì, sono gli autentici baroni! Altrettanto si dica dell'accusa di arbitrarietà dei loro atti nell'ambito della vita accademica: certo abusi ve ne sono stati, ma non mai in misura superiore a quelli che avvengono in ogni altro settore della vita pubblica.

Ma l'accusa più meccanicamente ripetuta dal conformismo d'oggi — accusa che non

ha mancato di lasciar tracce anche nel presente decreto-legge — è quella di una scarsa presenza dei professori di ruolo all'Università. Su questo punto sarebbe bene una volta per sempre ristabilire la verità dei fatti, al di fuori di singoli casi di abusi, i quali non sono affatto una prerogativa dei professori universitari, ma sono presenti in ogni tipo di professione. E la verità è che l'università, e gli studi superiori in genere, hanno bisogno di maestri che abbiano raggiunto un tale livello di personalità scientifica da poter indirizzare sia la ricerca scientifica che l'insegnamento: ma al maestro non si può chiedere l'orario di ufficio e una misurazione burocratica del suo rendimento, come se si trattasse di un impiegato a ore. Chi deve avere la responsabilità di un alto indirizzo scientifico deve avere la possibilità di poter condurre ricerche non soltanto entro le mura della sua Facoltà, ma anche in biblioteche, presso Istituti stranieri, deve poter frequentare congressi, visitare altre Università. Solo così gli studenti possono avere davanti un'autentica figura di studioso, che ha davvero qualcosa da insegnare: e non importa se il numero delle ore d'insegnamento sia più o meno grande: l'entità di un insegnamento non si misura con l'orologio! E lo studente impara assai più da un'ora di un autentico specialista che non da intere giornate a contatto con docenti mediocri « stabilizzati » e promossi a furia di decreti-legge anzichè per la loro importanza scientifica.

Altrettanto è da demitizzare l'immagine stereotipa dell'assistente succubo del professore, che andrebbe emancipato dal suo lungo servaggio. Oggi la verità è piuttosto quella opposta: accanto ad assistenti di valore, degni di giungere quanto prima a diventare professori, esiste un gran numero di assistenti inamovibili per legge, la cui principale attività è di carattere sindacale e consiste nella perenne organizzazione di assemblee, proteste, manifestazioni. Alle occupazioni di studio essi dedicano soltanto i ritagli di tempo della loro attività essenziale, che è di carattere esclusivamente sindacale. Per costoro sì che andrebbe invocato il principio del « tempo pieno »: nel senso che

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

essi dovrebbero essere costretti a scegliere fra la professione del sindacalista e quella dello studioso, visto che la prima è ad essi tanto più congeniale della seconda. Ormai la figura dell'assistente « portaborsa » è un'immagine del tutto fuori luogo nel mondo universitario: esistono, sì, i « portaborsa », ma essi non vanno cercati nell'ambito dell'Università, bensì in quello dei notabili politici, dove abbondano ad ogni livello.

Ma se la retorica dell'assistente da « riscattarsi dal servaggio » si è ormai rivelata priva di ogni corrispondenza con la realtà, ancor più assurda è la demagogia sviluppata in questi ultimi tempi dalle sinistre intorno al problema dei cosiddetti « precari ». Giacchè l'assistente ha almeno sostenuto un concorso per poter acquistare il proprio posto di ruolo. Invece sotto il nome di « precari » vanno non soltanto i vincitori di borse di studio ottenute attraverso un esame di concorso, ma anche semplici incaricati di esercitazioni pratiche o persone che in passato hanno avuto per un anno un incarico di assistentato, senza aver mai sostenuto alcun esame o alcuna prova. Fra di essi esistono certamente dei giovani di grande valore: ed essi hanno diritto a non essere livellati allo stesso rango degli altri, ma ad avere un riconoscimento specifico che soltanto esami e concorsi possono loro assicurare. Invece la tendenza a promuovere in massa *ope legis* tutti quanti i cosiddetti « precari » o, come fa il presente decreto-legge, a riservare esclusivamente a loro i nuovi posti di professore incaricato, di assistente e di contrattista costituisce una palese ingiustizia nei confronti dei giovani laureati che non hanno avuto una qualche volta la ventura di assurgere, senza alcuna prova d'esame, alla categoria di « precari ».

Per questi motivi noi riteniamo che colpa di questo decreto-legge sia proprio quella di non qualificare la spesa stanziata per la Università, sì da creare uno sperpero di denaro là dove non sarebbe necessario e nel lesinare, per compenso, gli aumenti delle retribuzioni al personale docente, che indubbiamente sono insufficienti. Ho voluto di proposito usare un'espressione che figura in

questi giorni assunta come *slogan* dall'opposizione comunista a questo decreto, l'accusa cioè di « non qualificare la spesa » (si vedano le dichiarazioni dell'onorevole Berlinguer apparse sull'« Espresso » del 14 ottobre), perchè quest'accusa per noi è più che valida, ma proprio per i motivi opposti a quelli addotti dall'onorevole Berlinguer. Cioè questo decreto-legge ha finito col ripartire la somma stanziata per i provvedimenti universitari (e con lo stabilire, conseguentemente, pure le norme giuridiche) sulla base delle pressioni dei sindacati di sinistra, i quali si sono fatti portavoce di una unica categoria di personale universitario, la meno qualificata, anzi quella che come dice il nome stesso ideato *ad hoc* (i « precari »), non costituisce neppure una categoria, ma un casuale agglomerato di persone che si trovano, per i motivi più disparati, ad aver prestato un qualsiasi servizio (spesso quello meccanico di catalogare i libri delle biblioteche) all'interno di una Facoltà. E in maniera paradossalmente assurda i sindacati di sinistra hanno voluto presentare i rapporti fra i professori di ruolo e il personale non ancora qualificato (anche se, in qualche caso, pur degno di qualificarsi in un prossimo futuro) come un rapporto fra datori di lavoro e lavoratori, da regolarsi sulla base del famigerato Statuto dei lavoratori. Ma la realtà è proprio l'opposto: se vi sono dei lavoratori all'Università, un personale cioè che lavora anzitutto perchè ha la capacità e la competenza di lavorare, sono proprio i professori di ruolo, i quali per giunta sono fra i lavoratori più malpagati, maltrattati e, dal giorno della contestazione in poi, continuamente fatti oggetto di vilipendio, diffamazione e spesso violenza fisica. Deformare volutamente questa realtà di fatto allo scopo di aggravare ulteriormente la crisi universitaria significa anzitutto danneggiare i giovani.

Se infatti vi è un primo, elementare e fondamentale, diritto allo studio (per usare una parola grottescamente abusata di questi tempi) è, per gli studenti, quello di poter trovare all'Università dei professori degni del nome, cioè capaci d'insegnar loro qualcosa e di metterli in condizione, al ter-

mine degli studi, di diventare dei bravi professionisti. Invece la politica dell'umiliare sempre più la classe docente che è giunta alla cattedra attraverso prove severe e rigorose significa far procedere ulteriormente il processo di dequalificazione dell'Università, per cui viene sottratto al giovane il diritto di poter studiare imparando qualcosa.

Venendo quindi al contenuto più specifico di questo decreto-legge, la nostra opposizione ad esso è particolarmente decisa e, crediamo, fortemente motivata su almeno tre punti essenziali che lo qualificano: anzitutto il criterio con cui vengono stabilite le procedure per le nuove assunzioni di nuovi professori di ruolo, in secondo luogo le modalità dei bandi di concorso che violano l'autonomia universitaria, infine l'esclusione dei giovani laureati dai concorsi ad assistente e a contrattista.

Il primo punto minaccia di rendere definitiva quella che impropriamente è stata chiamata la « licealizzazione » dell'Università: termine improprio se riferito alla gloriosa tradizione dei licei italiani prima della contestazione, giacché l'Università italiana verrà trascinata a scendere ad un livello culturale assai inferiore a quello di quei nostri licei. Si tratta dei primi tre commi dell'articolo 2, dove vien stabilito che i futuri concorsi dovranno svolgersi non già singolarmente per ogni disciplina universitaria, bensì per « raggruppamenti », che « debbono comprendere un numero sufficiente di discipline ». Ciò significa rendere impossibile una qualsiasi seria selezione del nuovo personale docente: così come un medico specializzato in troppe branche non può essere ovviamente essere specialista di nessuna di esse, altrettanto l'immagine di un professore universitario che venga valutato non già in base al fatto di essere specialista di Inglese, bensì di essere globalmente specialista di Inglese, di Tedesco e di Spagnolo è l'immagine di un docente tanto generico da non figurare degnamente neppure in un liceo che voglia essere serio. Peggio ancora accadrà se il docente verrà promosso professore universitario di ruolo di Inglese-Tedesco-Spagnolo sulla base di una sua (autentica) specializzazione in una sola delle tre

discipline: giacché poi potrà accadere che la Facoltà in cui sarà chiamato lo destini a insegnare proprio quelle discipline di cui non è specialista. Perciò, siccome il decreto-legge riserva ai concorsi per discipline singole soltanto una piccola parte dei concorsi da bandire, ciò equivale a stabilire già in partenza che, dei nuovi professori di ruolo, soltanto ben pochi avranno superato una prova che garantisca una preparazione a livello specialistico, cioè a livello di professore universitario.

Non meno grave e pericoloso è il secondo dei tre punti sopra indicati: cioè la modalità dei bandi di concorso. Noi ci siamo battuti per anni, con ogni energia, per ottenere l'abolizione di una delle più assurde iniquità ideate dal senatore Codignola, cioè il ricatto di bloccare tutti i concorsi universitari fino al giorno in cui il Parlamento si fosse assoggettato ad accettare una riforma universitaria ispirata ai principi demolitori da lui voluti. Finalmente, anche se con ingiustificabile e deleterio ritardo, oggi vengono sbloccati i concorsi alle cattedre universitarie, e noi non possiamo che vedere con soddisfazione questo, sia pur tardivo, atto di respicenza da parte del centro-sinistra. Ma una cosa è abolire l'assurdo divieto che la Facoltà richiedano i concorsi universitari di cui in ciascuna di esse v'è bisogno scientifico e didattico, altra cosa è costringere la Facoltà a richiedere (o a subire) un numero di concorsi non già stabilito dagli organi competenti a valutare la necessità delle diverse discipline nei diversi Atenei, bensì un numero di concorsi concordato in sede puramente politica, in base a contrattazioni partitiche che hanno di mira tutto meno che l'interesse degli studi. Questo significa non soltanto ledere l'autonomia delle Università, sancita dal sesto comma dell'articolo 33 della Costituzione, ma anche subordinare le esigenze della cultura e dell'istruzione ai giochi d'equilibrio fra i partiti politici con inevitabile decadenza del livello degli studi: vi saranno infatti discipline in cui un eccessivo numero di concorsi imposti politicamente provocherà un'immissione non selezionata di personale docente reclutato con criteri d'emergenza.

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Del terzo punto fondamentale della nostra opposizione a questo decreto-legge, cioè dall'ingiusta esclusione, che esso opera, dei giovani laureati dai concorsi ad assistente e a contrattista già ho detto. Delle colpe del decreto-legge questa è certamente la più grave, perchè viene a tarpare le ali ai giovani talenti che potrebbero giungere ad arricchire la nostra Università, tanto bisognosa dell'apporto di nuove energie. Ciò significa spingere i giovani a cercare fortuna all'estero, dal momento che in Italia soltanto chi già è sistemato ha diritto di essere considerato, in campo universitario.

Questi sono i motivi per cui noi ci opponiamo fermamente al presente decreto-legge. A proposito del quale, si è detto trionfisticamente, da parte dei partiti della maggioranza governativa, che esso è destinato a risolvere finalmente il « blocco renale » del-

la università. Purtroppo la realtà è ben diversa: la maggioranza governativa non ha saputo compiere la diagnosi dei mali della nostra Università e sta facendo quel che è tipico dei medici inesperti, cioè cura malattie immaginarie ignorando e aggravando i mali reali (ed è l'ipotesi più benevola, che vogliamo augurarci sia quella vera), oppure essa ha ben presente la diagnosi da noi compiuta, ma è costretta, per salvare i propri equilibri e rapporti di potere, a ignorarla e a operare in direzione sbagliata. In ognuno dei due casi, comunque, il presente decreto-legge non può certamente considerarsi una terapia valida per la nostra Università, ormai tanto malata da non potersi più permettere errori di trattamento.

PLEBE, *relatore di minoranza*